

# La poesia può aiutare a liberare dalle dittature

■ Faraj Bayrakdar

I suoi versi sono serviti da slogan durante la liberazione di Raqqa dall'Isis. Il poeta siriano dissidente, che ha trascorso 14 anni nelle carceri di Assad, racconta come la letteratura può essere un antidoto alla cultura della violenza e della sopraffazione.

Fin da giovanissimo ho preso la risoluzione di diventare poeta, pur sapendo che la poesia, nel mio Paese natale, la Siria, e nella nostra cultura arabo-islamica, può essere molto pericolosa. La storia dei miei antenati, fin dall'antichità, è costellata delle tragedie di poeti.

Basta una poesia per portare il suo autore alla rovina. Infatti nella nostra cultura il confine tra poeta, pazzo e profeta è labile; forse perché ognuna di queste figure osa pronunciare la verità o guardarla in faccia, e questo non rassicura i tiranni, le ideologie e nemmeno le convinzioni dominanti nella società. Ero certo che, per giungere a una creazione artistica autentica, la strada sarebbe stata in salita e disseminata di spine. Non credevo che avrei camminato su un tappeto di rose. In passato, la parola libera mi richiamava alla mente fuga e persecuzione, o detenzione e tortura, forse morte.

Quando la mia traduttrice italiana mi ha comunicato che ero stato scelto per il premio alla carriera del Festival internazionale di poesia civile in Italia, ho sentito pioggia, abbondante come la pioggia di Stoccolma – dove ora vivo – in estate, riversarsi dentro di me. Alcune gocce somigliano alle lacrime, alcune alla danza, altre alla nostalgia dei

**Faraj Bayrakdar**, nato nel 1951, è uno dei maggiori poeti dissidenti siriani. Ha studiato all'Università di Damasco fondando una rivista culturale ostile al regime di Assad che gli ha causato arresto e tortura. È rimasto in carcere quattordici anni (per cinque senza radio, visite, carta né inchiostro), e liberato nel 2000 grazie a pressioni internazionali. Poesie scritte durante e dopo il carcere sono raccolte in *Specchi dell'assenza* (2017, a cura di Elena Chiti), presentate in anteprima in Università Cattolica del Sacro Cuore il 18 ottobre 2017 in occasione del premio alla carriera del Festival internazionale di poesia civile di Vercelli.

carcerati per l'esilio, o degli esiliati per il loro Paese, anche se ormai è diventato un carcere.

Eppure, se in carcere ero circondato da compagni capaci di alleviare la crudeltà della detenzione, in Svezia sono circondato da amici capaci di alleviare l'amaro dell'esilio. Sono davvero fortunato; ne sono sempre stato convinto, perfino negli anni di sabbia e braccia e assenza, tanto che un giorno ho annunciato, di fronte ai miei compagni di carcere, che ero il fortunato numero uno in mezzo a tanti sventurati. Quel giorno un amico, il dottor Abd al-Aziz al-Khayyir, ha criticato il mio ottimismo: «Ti hanno condannato a quindici anni e ti credi fortunato?!». Forse aveva ragione in quel momento, anche se pensavo che avrebbe avuto la possibilità di cambiare idea, o di spiegarsi la fondatezza della mia impressione o intuizione di allora. Abd al-Aziz al-Khayyir era stato rapito dal regime di Bashar Assad, che l'aveva prelevato da dentro l'aeroporto di Damasco, nel settembre del 2012.

Sono molti gli aspetti che il carcere – cioè il mio Paese – ha in comune con l'esilio. Per evitare che i due luoghi vi appaiano del tutto identici, vorrei precisare che cammino per le strade di Stoccolma senza voltarmi indietro a vedere chi mi segue. Nel mio Paese natale ero obbligato a voltarmi continuamente per guardarmi intorno.

In carcere ho imparato che tutti sono uguali per diritti e doveri. L'ho imparato concretamente, non in teoria come sta scritto nei libri e nelle costituzioni. Ho imparato che l'essere umano sotto tortura è capace di sopportare sofferenze inimmaginabili. E ho imparato a essere veramente me stesso, finita la paura che fossero scoperti segreti che avrebbero potuto portarmi in carcere. In esilio, in Svezia, ho imparato cose simili, ma in modo umano, mai brutale, con maggiore profondità e grazie a una capacità di convincimento senza coercizione.

Alla fine del 2005, tramite l'International Cities of Refuge Network, una rete di città che offrono rifugio a scrittori, sono stato invitato per due anni come scrittore ospite a Stoccolma. Per una serie di vicissitudini, che non è il caso di menzionare, ho deciso di rimanere. Ricordo quando Radio Monte Carlo aveva dato la notizia che il presidente francese Jacques Chirac chiedeva ad Assad padre, durante una visita a Parigi, la liberazione del poeta Faraj Bayrakdar. Ricordo che i volti dei miei amici detenuti si erano illuminati di gioia. Poi uno mi aveva chiesto: «Se domani venissero a portarti di essere rilasciato a condizione di uscire dal carcere per prendere il primo volo per Parigi,

che cosa diresti?». Avevo risposto che avrei resistito con le unghie e con i denti per non uscire dal carcere. In effetti, dopo il mio rilascio, sono stato invitato dalla Fondazione Heinrich Böll per un soggiorno di otto mesi; poi sono rientrato in Siria. Sono stato invitato in Olanda dall'organizzazione Poetry International e per un anno, in quel periodo, ho insegnato arabo all'Università di Leiden; poi sono rientrato in Siria. Sono stato invitato per brevi soggiorni in Francia, Inghilterra, Svizzera; poi sono sempre rientrato in Siria. La decisione di restare a Stoccolma e non rientrare in Siria è stata la più difficile che abbia preso in vita mia. Ho scoperto più tardi che è stata anche la più saggia. Se consideriamo la possibilità di dire quello che voglio, e far arrivare al mondo la mia voce e la voce di altri siriani, preferisco senza dubbio l'esilio al carcere.

Vincere il premio di poesia civile della città di Vercelli mi dà una felicità profonda, difficile da tradurre in parole. Ma devo essere sincero: una felicità profonda, non pura. Questo perché molti intellettuali, difensori dei diritti umani e attivisti nel mio Paese sono confinati in cella. Alcuni non sono nelle carceri del regime, ma del gruppo ribelle conosciuto come Jaysh el-Islam, nella Ghouta orientale, a giudicare da numerosi indizi. Mi riferisco agli attivisti del Violations Documentation Center in Syria, che sono stati rapiti ormai quasi quattro anni fa: Razan Zaytouneh, Samira Khalil, Nazem Hamadi e Wael Hamada. Alcuni sono nelle carceri di Daesh. Mi riferisco a padre Paolo dall'Oglio, all'attivista Firas al-Haj Saleh e al medico Ismail Hamid, che lo Stato islamico ha arrestato a Raqqa nel 2013.

È difficile contare e identificare tutti quelli che si trovano nelle carceri del regime di Assad, e sapere se sono ancora vivi o sono morti sotto tortura. Ne conosco alcuni personalmente: l'avvocato Khalil Maatouq, che si è offerto di difendere me e centinaia di altri detenuti politici davanti al Tribunale supremo di sicurezza nazionale, è detenuto dalla fine del 2012; l'amico Muhammad Faiq al-Mir, già in carcere tra il 1986 e il 1998, e di nuovo tra il 2005 e il 2007, è stato arrestato una terza volta il 7 ottobre del 2013 e da allora non si hanno notizie di lui; il maestro di teatro d'ombre Zaki Cordello e suo figlio, l'attore Mehya Cordello, sono stati arrestati alla fine del 2012.

La lista dei detenuti nelle carceri del regime sarebbe lunga, ma voglio ricordarvi solo un dettaglio: le 55.000 immagini degli 11.000 detenuti uccisi dal regime. Mi riferisco alle fotografie trafugate dall'uf-

ficiale noto come Caesar, che ha disertato e le ha consegnate all'Onu. Esperti del mondo intero hanno confermato la loro autenticità e sono state organizzate esposizioni all'Onu, a Parigi, a Bruxelles e altrove. Spero che riusciremo a fare qualcosa per tutti quelli che sono stati arrestati o rapiti. Hanno estremo bisogno di qualsiasi forma di sostegno, solidarietà o difesa, come quelli di cui ho avuto la fortuna di godere in passato e di cui godo ancora oggi.

Voglio ringraziare il nostro popolo per la sua rivoluzione attuale che, secondo i miei calcoli, ha trent'anni di ritardo. So quanto sia dolorosa, per il numero delle vittime e l'entità dei sacrifici, ma non si può evitare l'inevitabile. Se non ci fosse stata la rivoluzione, il mondo non avrebbe preso in considerazione i siriani, né le loro produzioni artistiche e i loro artisti. Sono convinto quindi che noi poeti, romanzieri, registi cinematografici e teatrali, pittori e intellettuali abbiamo un grande debito nei confronti del popolo siriano.

Ultimo punto, ma non meno importante; e spero capirete quel che voglio dire: non riesco a credere che le stesse parole che mi hanno portato in carcere per quattordici anni nel mio Paese, mi portino ora un premio in Italia. È un bel paradosso. Non vi pare?

*(Traduzione dall'arabo di Elena Chiti)*